

1210
33

GUERRA ALL' AMERICA





11210. 33

TESTO DI LUIGI BARZINI

Gl'Italiani hanno sempre guardato gli Stati Uniti con occhio benevolente e ammirativo, un po' perchè l'America ha sempre goduto il prestigio delle dorate leggende sui suoi favolosi tesori, create dalla fantasia spagnola quattro secoli fa, un po' perchè laggiù vivono milioni di nostri connazionali la cui sorte, connessa ai suddetti tesori, appare, nella immaginazione del volgo, fortunata, e un po', infine, perchè gl'Italiani hanno creduto di essere contracambiati con amicizia e riconoscenza dagli Americani per aver dato loro, prima di tutto, l'America, scoperta da un Italiano, e poi una emigrazione numerosa, laboriosa, onesta, sobria, intelligente e civile.

La realtà è diversa. Gli Americani, considerandosi il primo popolo del mondo, hanno qualche condiscendente apprezzamento soltanto per chi somiglia un poco a loro, cioè per le razze loro affini o che si approssimano alla loro mentalità e

alla loro morale — le quali sono assai più vicine a quelle ebreë che non alle nostre. Nel giudizio americano, essere Italiani, ossia Latini e Cattolici, specialmente se si è nati al sud dell'Arno, significa essere ad un basso livello dell'umanità. Tanto è vero che nei formulari che bisogna riempire per ottenere il permesso di entrata in America, noi Italiani abbiamo sempre dovuto specificare se eravamo del nord o del sud d'Italia, perchè le autorità americane potessero distinguere fra Nordici rimasti tollerabilmente europei, e Meridionali, ritenuti dalle dette autorità carne da badile, di sangue imbastardito con incroci africani.

Considerandoci una razza inferiore, gli Americani ci hanno sempre disprezzati e denigrati. Mai la stampa degli Stati Uniti ha scritto una parola che ammettesse l'eroismo del soldato italiano, in nessuna guerra, per non urtare l'opinione tradizionale dei lettori i quali sono stati educati a credere che gl'Italiani, tutti muniti di baffi neri e di orecchini come nelle vecchie caricature del « Puck », scappino sempre, salvo quando riescono a profittare vilmente della inferiorità del nemico per sopraffarlo. Le loro vittorie non sono dunque che delle slealtà.

Nessun primato italiano è riconosciuto oltre l'Atlantico. Alle nostre invenzioni e scoperte gli

Americani trovano sempre un precedente che le riduce a dei plagî. Una campagna promossa da professori universitari americani, e dilagata in pubblicazioni giornalistiche e librerie, ha smascherato persino Cristoforo Colombo, che non avrebbe affatto scoperto l'America. In un viaggio in Islanda, egli avrebbe avuto conoscenza della vera scoperta del Nuovo Mondo fatta già qualche secolo prima da navigatori scandinavi, dei quali egli non sarebbe che un astuto imitatore. Quegli Americani poi che persistono a credere nella priorità di Colombo, e sono molti, si dividono in due categorie: quelli che lo ritengono spagnolo, e quelli che, convenendo nella sua origine genovese, affermano che era ebreo. Insomma, Colombo appare troppo grande per essere italiano, e se è italiano è un truffatore.

I nostri lavoratori emigrati in America, attirati con promesse mai mantenute e trasportati da organizzazioni negriere, sono stati accolti da imprese che li hanno trattati come bestie da soma, compensandoli con minime paghe. Costretti ad accettare lavori da schiavi, sfruttati e vilipesi, essi erano, e sono ora più che mai, chiamati con appellativi ingiuriosi, come « dagos » e « waps », parole che non si trovano nel vocabolario, coniate

per noi, alle quali si attribuisce il più sprezzante e offensivo significato.

Relativamente pochi emigrati italiani in America, in relazione alla massa, hanno potuto raggiungere una posizione economicamente buona e socialmente tollerabile, e sono in genere gli « americanizzati », cioè quelli che hanno saputo far dimenticare che erano italiani, e spesso a dimenticarlo. Bisogna essere rinnegati, o sembrarlo, per ottenere laggiù considerazione e rispetto.

Le grandi moltitudini degli altri, milioni di nostri fratelli, sono rimasti al fondo della povertà e della umiliazione, brulicanti nei loro quartieri come in ghetti della miseria cristiana, vivendo giorno per giorno di fatica o di fame, e per colmo accusati di essere loro gli sfruttatori. Essi sfrutterebbero l'America; sarebbero andati laggiù per farsi ricchi della ricchezza americana a detrimento dei lavoratori nativi che, soli, a tale ricchezza hanno diritto. Questo argomento ha avuto un peso decisivo nella legislazione anti-immigratoria.

Le modeste rimesse, frutto di sudori e di dolori, degli Italiani alle loro famiglie rimaste in Patria sono state oggetto per anni di ridicole e ignobili requisitorie giornalistiche e di insultanti discussioni parlamentari allo scopo di trovare provvedimenti che impedissero una così scanda-

losa sottrazione di denaro al benessere degli Stati Uniti. E il rimedio è consistito in quelle leggi contro gli « stranieri », le quali, avendo l'aria di restringere imparzialmente tutte le immigrazioni, di fatto, mediante un ingannevole giuoco di percentuali, hanno completamente soppresso la sola immigrazione italiana, ritenuta la più dannosa alla « purità » della razza americana, che è la più bastarda della terra.

Nella sua orgogliosa ignoranza l'Americano comune, per il quale la Storia comincia con Giorgio Washington, non ha la più lontana idea delle glorie italiane, di ciò che l'Italia è stata ed è, di quello che ha fatto e fa, delle sue grandezze passate e presenti, di quanto essa, generatrice di Civiltà, ha dato al mondo. Per lui, il nostro è un Paese arretrato, abitato dal Papa e centro dell'eresia papista, e gl'Italiani sono un popolo bisognoso, astuto, disordinato, disonesto, avido dei beni altrui, capace, se non si mettessero freni alla sua invadenza, di trasferire in America innumerevoli turbe affamate a far man bassa delle ricchezze prodigiosamente create dal genio e dalle virtù del popolo prediletto di Dio: il popolo yankee.

Ma chiusa la porta al nostro lavoro, l'America ha poi chiuso la porta anche alla nostra produzione. La esportazione italiana si era fatta un ono-

revolle posto sul mercato degli Stati Uniti prima della Grande Guerra, quando l'industria americana era ancora alla fase dell'imitazione e a Nuova York l'automobile elegante era la « Fiat », quella di lusso era la « Lancia », quella di eccezione era l'« Isotta Fraschini », e quella della cuoca era la « Ford ». I cappelli di paglia italiani coprivano tutte le teste dal 15 giugno al 15 settembre, date fra le quali era inammissibile avere un diverso copricapo, e il gorgonzola costituiva la retroguardia di ogni buon pranzo.

Una barriera doganale di altezze inaccessibili fu elevata dall'America: non più automobili italiane, non più seta italiana, non più cappelli italiani, l'America non voleva comprare più niente, e nello stesso tempo reclamava il pagamento dei nostri pretesi debiti di guerra, i quali non erano che una finzione contabile che aveva per contropartita i sacrifici italiani per la vittoria, di cui gli Americani si sono abrogati il merito e i benefici. Se i sacrifici si esprimessero in equivalenze auree sulle partite del « dare » e dell'« avere », risulteremmo noi i grandi creditori dell'America. Ma i conti non sono ancora saldati.

Tariffe proibitive impose Washington persino a quelle merci che l'America non produceva e la cui esclusione non profittava a nessuno. } Questi ri-

gori sono semplicemente una manifestazione di ostilità sistematica, nata dalla illusione che ogni danno inflitto a noi risulti alla fine di una utilità americana. Così abbiamo visto colpire a morte anche le nostre importazioni negli Stati Uniti di olio d'oliva, di vini, di formaggi, di noci, di castagne, di pistacchi.

E siccome l'industriosità italiana, a furia di sacrifici, riducendo i prezzi a minimi inverosimili, riusciva ancora a portare sul mercato americano di queste mercanzie ad onta dei vertiginosi sbaramenti doganali, si sono escogitati ipocriti regolamenti sanitari che, al di fuori di qualsiasi controllo e sanzione, permettono di dichiarare arbitrariamente nociva all'igiene pubblica qualunque merce. Si sono inventati germi pericolosi per l'agricoltura americana, allo scopo di rinvenirli nei nostri prodotti agricoli, che venivano distrutti all'arrivo. Ed era uno spettacolo che stringeva il cuore vedere carichi interi di mandorle, di noci, di castagne, venuti dalla nostra terra, gettati in mare.

Tutta l'Europa ha più o meno sofferto del frenetico proibizionismo commerciale americano, il quale è stato la causa della crisi mondiale impedendo il riassetto economico del dopoguerra e ha, indirettamente, contribuito a inasprire le intollerabili condizioni dei Paesi proletari dalle

quali l'attuale Conflitto dei Continenti è scaturito. Ma più di qualunque altra Nazione l'Italia è stata colpita da questa persecuzione economica, da questo vampirismo implacabile.

E, si noti, l'oppressione economica americana su di noi si scatenava in pieno mentre l'America, reclamando da noi l'applicazione delle tariffe minime sulle sue merci in nome del diritto della « Nazione più favorita » concessole dai vecchi trattati, inondava l'Italia delle sue automobili, delle sue macchine da scrivere, dei suoi apparecchi e materiali fotografici, delle sue scarpe, delle sue penne stilografiche, dei suoi fonografi e relativi dischi, delle sue radio, delle sue cinematografie, delle sue sigarette, delle sue gomme da cicare, persino dei suoi aranci estivi, di una profusione di roba, infine, che tutti ricordano, « Made in U.S.A. ».

Si aggiungano inoltre le brutali inframmettenze politiche dell'America nelle nostre relazioni internazionali, gl'insolenti interventi della Casa Bianca in questioni che riguardavano noi soli, i suoi intrighi ai nostri danni, le sue decisioni sempre ostili ai nostri interessi come la grottesca e perfida dichiarazione di neutralità nella guerra di Etiopia fatta per chiuderci i rifornimenti, mentre Washington fingeva di non accorgersi del conflitto cino-giapponese per poter continuare ad armare

Ciang-Kai-Scek e prestargli miliardi, come più tardi non si è accorta della guerra di Spagna perchè i Rossi avevano bisogno del suo aiuto. Nessuno ha dimenticato il buffonesco proclama anti-italiano col quale Roosevelt intimava ai cittadini americani di non viaggiare, se non a loro rischio e pericolo, sulle navi italiane nè su quelle del.. Negus, e lasciava comprendere come la barbarie fosse a Roma e la civiltà ad Addis Abeba.

Se la prudenza necessaria in quel delicato momento imponeva alla stampa italiana di ignorare quello che contro di noi si stampava e, ufficialmente, si diceva negli Stati Uniti, non è men vero che l'Italia era costante bersaglio di offese e di calunnie lanciate dai giornali e da molti uomini politici americani.

Il fatto è che l'America era virtualmente in guerra contro l'Italia molto prima che noi ce ne accorgessimo.

Ricevevamo i colpi e i danni di questa ostilità mascherata, ma li attribuivamo a errori di incomprendione scusabili in tanta lontananza, o a eccessi dovuti alla ignoranza di un Paese troppo giovane per avere ancora imparato come si vive nel consorzio delle Nazioni.

Dobbiamo finalmente persuaderci che, se la guerra dell'Italia all'America è una cosa recente

non datando che dall'8 dicembre 1941, la guerra dell'America all'Italia è una cosa vecchia. E' vecchia di venti anni. Ma i sentimenti di sdegnosa avversione che l'hanno preceduta sono vecchi di cinquant'anni. Risalgono ai primi afflussi dell'emigrazione italiana, agli arrivi di quegli « intrusi » che andavano a creare ricchezza per l'America ed erano accusati di portarla via.

Le guerre degli Anglosassoni non sono tutte militari. Essi si battono con le armi, preferibilmente con quelle degli altri, soltanto quando si ritengono sicuri di vincere facilmente o quando non ne possono fare a meno. Abitualmente rovinano, disorganizzano, decimano e assoggettano l'avversario con mezzi giuridicamente pacifici. Così gli Stati Uniti hanno ridotto gran parte del Sud America alla condizione di loro colonia, col vantaggio che questa colonia, essendo nominalmente indipendente, deve mantenersi a proprie spese. E' manovrando attacchi finanziari, economici, commerciali, diplomatici, e non sempre dei soldati, che gli Anglosassoni hanno conquistato la metà del mondo e fatto l'altra metà loro tributaria.

La loro arte consiste nel mantenere un'amicizia formale e ufficiale con le vittime, coprendo ogni atto aggressivo con camuffamenti legali. Nulla essi fanno che non possa apparire legittimo, poichè

è in nome della Giustizia che essi opprimono, sfruttano e derubano, e sopra tutto intendono evitare complicazioni incresciose. In conseguenza, essi creano una legge nuova tutte le volte che vogliono violare la vecchia. Nel corso di tre anni gli Americani hanno mutato quattro volte la Legge della Neutralità: prima per essere fuori dalla guerra, poi per fare affari con la guerra, poi per favorire un belligerante contro l'altro, poi per fare la guerra senza rischi fingendosi neutrali.

Ogni illegalità è così virtuosamente legalizzata. Con successivi decreti Roosevelt ha dichiarato che le acque territoriali americane si allargavano da tre miglia a trecento miglia dalla costa, poi da trecento a mille, e infine tutti i mari del globo erano da lui inclusi nella sfera degli interessi americani e aperti al controllo degli Stati Uniti. La Dottrina di Monroe, che consisteva nel considerare atto « non amichevole » qualsiasi tentativo europeo di ristabilire sui Continenti americani le antiche colonie, e che garantiva la « non ingerenza » dell'America nelle cose dell'Europa, è stata continuamente modificata fino a stabilire, per definizione di Roosevelt, il diritto americano di considerare qualsiasi evento nel mondo come perturbazione capace di minacciare la pace e la prosperità degli Stati Uniti, e in conseguenza, il di-

ritto di intervenire per tutto. L'Europa, l'Africa, l'Asia e l'Oceania, non sono quindi che gli avamposti dell'America, come Roosevelt ha replicatamente dichiarato. Per gli Americani il mondo è teoricamente abbracciato dai tentacoli del loro diritto e del loro interesse. E lo dicono, lo scrivono, lo proclamano.

La Legge internazionale è stata abrogata a Washington per decreto presidenziale. Il Diritto delle Genti è stato abrogato, ogni diritto altrui, insomma, è stato abrogato da quella strana banda di solenni « gangsters » che governa in questo momento l'America (e che arresta in massa tutti quei cittadini americani che dubitano della sua onestà, preparandosi così una rielezione plebiscitaria).

[La storia degli Anglosassoni è tutta un tessuto di sotterfugi giuridici ideati per sanzionare ogni infamia.]

Questa ipocrita premura di procurarsi una legalità disonesta fa pensare a dei ladri formalisti che abbiano la facoltà di farsi un codice penale a modo loro, modificandolo volta a volta per adattarlo al colpo che vogliono perpetrare, in modo che il furto sia sempre una benemerenda e la condanna venga riserbata al derubato. La decantata onestà anglosassone consiste nell'arte di commettere crimini chiamandoli diritti.

La morale degli Americani puri e puritani assolve qualsiasi delitto commesso senza lasciare prove. Come quella legge lacedemone che puniva i delinquenti soltanto se avevano l'inabilità di lasciarsi cogliere sul fatto.

Per molto tempo ci siamo lasciati ingannare dal camuffaggio diplomatico di un'amicizia americana, puramente formale, senza sospettare che cosa ci fosse dietro. E dietro c'era la guerra in pieno sviluppo: quella guerra detta « bianca » ma che meriterebbe di essere chiamata « nera », fatta con tariffe doganali, proibizioni, sospensioni di crediti, esclusioni immigratorie, persecuzioni di sudditi avversari, manovre di borsa, regolamenti di polizia, restrizioni di diritti di navigazione, angherie portuarie, concorrenze sleali: guerra subdola e spietata contro la valuta, le merci, le industrie, i traffici, il lavoro, gli scambi — cioè contro le basi dell'esistenza — del Paese colpito.

E' una guerra questa che non permette reciprocità offensive sullo stesso terreno, perchè in essa chi è più ricco ha sempre ragione — almeno finchè non si passa in un altro campo di lotta dove gli si possa rompere la testa. Guerra unilaterale dunque, guerra comoda, guerra sicura, combattuta senza colpi di cannone ma ottenendo spesso gli stessi effetti delle cannonate.

Essa ammazza egualmente della gente, senza spargimento di sangue, facendola morire di fame. Non bombarda stabilimenti industriali: li fa chiudere per mancanza di lavoro, e sono finiti lo stesso. Quando essa riesce ai suoi scopi, il Paese aggredito, strozzato dal capestro economico e finanziario, deve sottomettersi, lasciarsi dominare e sfruttare, come il Messico, come il Brasile, come tutta quella pleiade di piccole Repubbliche sud-americane che vivono del dollaro e i cui Governi, comprati da Wall Street, crollerebbero in laghi di sangue al momento in cui l'America li abbandonasse. Essi sono pagati perchè lascino divorare dai « fratelli e protettori del Nord » le risorse dei loro Paesi, specialmente se c'è petrolio.

Non si può immaginare niente di più infame di queste sistematiche offensive americane che cercano i risultati di battaglie vinte, e non combattute, fermando le attività produttive dei Paesi aggrediti, costringendoli a mandare in disarmo le loro flotte mercantili divenute inoperose, facendo dilagare in loro la disoccupazione e la miseria, e spesso causando disorganizzazioni statali e provocando disordini sociali, con relative ecatombi, per accaparrarsi mercati, sfruttare risorse e assorbire oro. Fanno ricordare l'egoismo leggendario di quel personaggio, di cui parla un filosofo greco, il quale

incendiava le case dei vicini per cuocersi una coppia di uova.

Tali forme di aggressione gli Anglo-sassoni hanno sferrato freddamente, crudelmente, abusando della loro potenza economica, senza correre rischi, senza nemmeno la scusante di danni ricevuti o di odii storici, con l'indifferenza famelica con cui si scanna un agnello per divorarlo.

Ed è appunto questa la guerra che l'America ci ha mosso, senza vincerla, è vero, ma non per deficiente volontà di vincerla.

L'Italia ha fatto fronte alle offensive americane sempre più intense e tenaci, non senza soffrirne. Ma avrebbe resistito l'Italia senza l'economia totalitaria instaurata dal Fascismo, che ha permesso di manovrare in blocco le risorse del Paese? senza la conseguente disciplina finanziaria per la quale è stato possibile sostenere la valuta contro assalti demolitori? senza i provvedimenti sociali che hanno alleviato i mali delle eventuali disoccupazioni e ridistribuito lavoro e mano d'opera da un capo all'altro della Nazione? senza le grandi opere del Regime che hanno fertilizzato paludi e deserti? senza l'autarchia che, rendendoci relativamente indipendenti dalle importazioni, ha costituito un tempestivo baluardo della difesa? senza, insomma, tutte quelle misure, e quelle creazioni, e quelle ri-

forme, inerenti alla costruzione politica fascista — che tutto il mondo oggi ha dovuto copiare o imitare per sopravvivere all'uragano — uscita dal genio e sorta per la volontà del Duce?

Sarebbe errato affermare che la guerra ventennale dell'America contro di noi ci abbia lasciati senza ferite. Ad essa dobbiamo molti dei sacrifici e delle ristrettezze attuali. Vi sono penurie e difficoltà che tanta gente ignara attribuisce alla guerra che stiamo combattendo, ma che risalgono alla guerra che l'America ci ha fatto subire senza provocazioni, per malvagia avidità e per inimicizia speculativa. Abbiamo dovuto deviare traffici, cercare nuovi sbocchi, trovare a nuove fonti materie prime che la Natura ci ha negato, e non si spostano senza scosse e senza squilibri mole gigantesche di interessi. Ma siamo in piedi, più forti che mai con la spada in pugno, e le nostre ferite hanno un balsamo magico che si chiama Vittoria.

Ma non è stata sempre e unicamente di carattere economico la guerra di Washington contro Roma. Prima assai che scoppiasse il Conflitto dei Continenti, essa ha avuto manifestazioni di carattere odiosamente persecutorio e di aperta ostilità politica, come la soppressione delle associazioni di fascisti italiani residenti negli Stati Uniti. Per eliminarle, il Governo americano ha violato le pro-

prie leggi statutarie, sotto la cui protezione prosperano possenti società patriottiche irlandesi che operano in armonia con la politica di Dublino e raccolgono somme ingenti per la propaganda repubblicana nell'Irlanda settentrionale, e società politiche ceche, e russe, e greche, e di altre nazionalità.

Le pacifiche e leali associazioni fasciste, alle quali nessuna infrazione alle leggi del Paese poteva essere rimproverata, furono considerate sovversive e « tendenti a rovesciare il Governo degli Stati Uniti con la violenza ». Quindi, criminali. E questo mentre si lasciavano vivere senza troppe noie le associazioni anarchiche di Brooklin, di Pittsburg, di Detroit, e quella antica e famosa di Patterson dalla quale partì, da lei finanziato, l'assassino del Re Umberto. Le società che ammazzano i nostri re debbono pure avere qualche benemeranza agli occhi degli Americani puri.

Alle ultime elezioni di Roosevelt sono cominciati negli Stati Uniti gli arresti di Italiani, o oriundi Italiani, arresti divenuti poi così numerosi da costringere le autorità a creare enormi campi di concentramento per contenere le moltitudini dei catturati, le prigioni non bastando più. Che cosa sono questi detenuti in massa se non dei veri e propri prigionieri di guerra? L'America non ha aspet-

tato l'8 dicembre per scatenare contro di noi le offensive di una effettiva belligeranza senza ritegno, insolente e vile perchè condotta al coperto di una finta pace e di una finta neutralità e nella fallace certezza che noi non potessimo mai rispondere, essendo considerati troppo piccoli, e lontani, e poveri, e pavidì. Con profonda gioia abbiamo letto in questi giorni la notizia da Nuova York su quel nostro sommergibile che, dopo aver silurato una nave americana al largo della costa degli Stati Uniti, è emerso issando la bandiera italiana e ha chiesto ai naufraghi se avevano bisogno di soccorso. In questo episodio è la nostra risposta, sintetizzata.

(L'America si è servita della neutralità come un brigante della siepe, il quale vi si nasconde dietro per sparare impunemente sui passanti che vuol svaligiare. Trincerata dietro al suo baluardo di menzogne giuridiche, di falsificazioni protocollari, di carta, di parole, l'America ha sparato addosso a tutto quello di italiano che passava a tiro. Ogni colpo era un atto di guerra guerreggiata. Non è stato forse un atto di guerra aperta e violenta il sequestro delle navi commerciali italiane rifugiate sotto la sacra garanzia della neutralità nei porti americani?)

Mai il Diritto Internazionale fu calpestato con un così criminale cinismo. Soltanto le navi del ne-

mico in guerra possono essere catturate, se ci si riesce. Prendere in piena pace le navi dell'amico nei propri porti, dove costituiscono un deposito d'onore, non è altro che un furto e un tradimento. E' una rapina e una vigliaccheria. E' vero che la pace e l'amicizia stavano soltanto dalla parte nostra. Dalla parte americana erano come una etichetta da vin-santo messa sopra una bottiglia di veleno. Erano così genuine quanto le anitre di legno che il cacciatore mette in mostra per ispirare fiducia alle bestie ingenuie che le credono vive, e che finiscono per essere mangiate.

E come definire se non atto di guerra, e di un carattere specialmente sleale e odioso, la cattura, il processo e la condanna degli ufficiali e degli equipaggi italiani di quelle navi, accusati di sabotaggio: ossia di aver tentato di rendere inservibili al ladro le cose rubate? E' la prima volta che dei prigionieri di guerra vengono puniti per aver fatto il loro dovere. Perché è dovere del soldato di inchiodare i propri cannoni quando non può evitare la cattura. A meno che gli Americani non considerino le navi italiane come proprietà dell'America prima ancora di appropriarsele: il che sarebbe in armonia al loro carattere. Essi si sentono preventivamente padroni legittimi di tutto quello che possono prendere agli altri, o che sperano di poter

prendere. E, prima che udissero le cannonate, proclamavano apertamente in articoli e discorsi la loro volontà di prendere il mondo.

Vi è anche un'altra ipotesi: che la condanna dei nostri leali marinai sia una vendetta, un gesto di rabbia, lo sfogo furente del borsaiuolo che, non avendo trovato nel portafoglio rapinato tutto quello che credeva ci fosse, accoltella la vittima. E anche questo sarebbe molto americano. Il « gangster » spara sempre sul derubato se questo osa protestare o non è abbastanza sollecito ad alzare le mani. Chi conosce le regole del banditismo dell'America ne sa abbastanza per capire la politica di quel Paese.

Il congelamento dei crediti italiani in America e il sequestro dei beni dei nostri connazionali ordinati da Roosevelt quando le relazioni fra Washington e Roma erano ancora formalmente pacifiche, non sono forse tipiche azioni di una belligeranza unilaterale senza precedenti nella storia delle Nazioni civili? Tutto questo è guerra. Guerra è l'attività spionistica dei Consolati americani in Italia, i quali informavano gl'Inglesi sui nostri preparativi militari e sui movimenti della nostra flotta, tanto che, le prove alla mano, il Governo fascista fu costretto a imbarcare tutti i Consoli degli Stati Uniti con mogli, segretari, cancellieri, agenti, e rispedirli a casa loro. Guerra è lo schieramento in battaglia

di centinaia di carri armati americani che noi ci siamo trovati di fronte in Libia. Guerra è la creazione americana di un grande centro aeronautico militare a Massaua occupata dagli Inglesi. Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le offensive americane di cui siamo stati vittime.

Lo stato di guerra legale e leale da noi stabilito contro l'America con la dichiarazione dell'8 dicembre è a tutto nostro vantaggio. Ci ha dato il diritto di combattere un nemico che ci combatteva liberamente con i mezzi più subdoli e illeciti, mentre era da noi trattato da amico.

Le ostilità americane ai nostri danni non sono aumentate con la guerra militare: non potevano, rappresentavano già tutto il male che l'America poteva farci. Anzi sono diminuite da quando per nuocerci bisogna battersi. In compenso gli Stati Uniti sentono ora le ferite delle nostre armi, e i siluri italiani hanno già affondato nelle acque d'oltre Atlantico molte più tonnellate di naviglio americano di quante ce ne siano state rubate dagli Stati Uniti.

Ma perchè l'America ha sempre agito così aggressivamente verso di noi? Perchè ha corrisposto alla nostra amicizia, alla nostra simpatia, alla nostra ammirazione, con una ostilità sprezzante e ipocrita? Perchè ci ha trattati non da avversari —

chè questo sarebbe stato dopo tutto un riconoscerci un diritto di belligeranza — ma ci ha trattati semplicemente da preda, come fossimo pecore da tosare e poi da scuoiare? Perchè ci ha fatto durante tanti anni la guerra « hianca », per rovinarci e renderci loro tributari, e poi quella « rossa », per sottoporci e farci schiavi, quando da parte nostra non un sentimento era espresso verso di lei che non fosse di deferenza cordiale e non un atto era commesso che non rispettasse i suoi legittimi interessi?

Per capire queste cose dobbiamo cancellare dalla nostra mente, come si cancellano gli errori sulla lavagna, tutto quello che abbiamo per tanto tempo pensato e creduto degli Americani. Noi li abbiamo visti attraverso leggende letterarie che ce li presentavano, nei libri e sulle scene, sotto l'aspetto tradizionale e stereotipico dell'« Uncle Sam »: un tipo bonario, eccentrico, ricco, generoso, amante della giustizia, difensore dei deboli e degli oppressi, il quale, pieno di buon senso, alla fine del romanzo o della commedia interviene e risolve tutto, fa sposare propria figlia al giovane povero e innamorato, punisce il malvagio, e si imbarca salutato dai beneficati riconoscenti e commossi. Questo tipo non è mai esistito in America.

Non è mai esistito che come maschera. E' una apparenza alla quale gli Americani vogliono far

credere di somigliare. Non parlano che di virtù, di umanità, di equità, di beneficenza, di onestà, quando tramano affari intesi a vuotare i forzieri di qualcuno, anche quando questo «qualcuno» è un altro popolo.

Il linguaggio di Roosevelt è quello dell'« Uncle Sam », i suoi discorsi e i suoi messaggi vibrano della nobile e energica decisione di sacrificarsi per salvare il mondo in pericolo, la religione minacciata, la libertà dei popoli oppressa: sublimi sentimenti che significano soltanto il desiderio di eliminare la concorrenza industriale dell'Europa, di portar via i Domini all'Inghilterra, di organizzare sotto al comando anglo-sassone una federazione mondiale, con la capitale a Washington e la succursale a Londra, per poter mungere tutti i popoli insieme, legati alla stessa capezza.

Dobbiamo qui chiarire il significato che diamo alla parola « Americani ». Con essa intendiamo definire gli Americani originari, quell'aristocrazia anglo-sassone alla quale esclusivamente appartengono le alte classi dirigenti, quella casta che fornisce i Presidenti e guarnisce le loro corti, la classe dei piloti che tracciano le grandi rotte della politica, i puritani intransigenti che detengono il potere centrale, i quali si vantano « figli della Rivoluzione » perchè discendono da quei mercanti di Bo-

ston e di Filadelfia che cacciarono gl'Inglesi per non pagare le tasse.

Non intendiamo già parlare del grande popolo di 130 milioni formato in gran parte dall'afflusso immigratorio proveniente da tutta l'Europa e che lavora, obbedisce e vota con una docilità ammirevole, condotto da una stampa disonesta i cui clamori corrispondono ai gridi con cui i pastori guidano il gregge. Facilmente condotto con gli stimoli della paura e del guadagno, questo popolo alacre, nel quale c'è anche un po' del nostro sangue, troppo occupato per poter pensare, cerca la propria opinione negli articoli dei giornali. Esso non ha responsabilità. Parlando di « Americani », dunque, noi parliamo della oligarchia che ha dato all'America l'impronta del proprio carattere, come le ha dato la propria lingua, e che, governandola, la rappresenta agli occhi del mondo.

Bisogna conoscere la loro vera storia, che è diversa da quella che si insegna, per comprendere questi Americani e renderci conto dell'enormità dell'equivoco in cui noi eravamo caduti giudicandoli alla luce di un convenzionalismo di maniera. L'origine degli Stati Uniti non è in una colonizzazione inglese, come generalmente si crede, ma in una speculazione inglese. Più precisamente: in un affare privato di pirati inglesi. L'origine è come

un seme, che si perpetua nella pianta da lui cre-
sciuta.

L'Inghilterra è stata un paese così fortunato da vedere la propria criminalità divenire ragione di grandezza nazionale. Incidentalmente, non dimentichiamo che il suo espansionismo marittimo nacque dalla disonestà di Enrico VIII, il quale, per derubare il popolo, mise tanto stagno nelle sue monete d'argento e tanto rame in quelle d'oro, che le une e le altre finirono per non valere niente. Nessuno le voleva più, e cominciò una ricerca disperata di monete straniere. Per procurarsele bisognava vendere merci all'estero. L'Inghilterra, che era un piccolo paese agricolo bastante a sè stesso, si diede allora all'esportazione che, per un'isola, significava navigazione.

Ma oltre al commercio vi era anche un altro mezzo, molto più sbrigativo, per procurarsi denaro straniero: quello di andarlo a rubare. E sorse la pirateria inglese, figlia prediletta della navigazione inglese. A Londra affluirono l'oro e l'argento predati sui galeoni spagnoli di ritorno carichi dall'America. Fu l'inizio della ricchezza imperiale britannica. Questi bottini parvero confermare le leggende sugli inauditi tesori del Nuovo Mondo, e degli armatori e dei mercanti di Londra pensarono bene di formare delle società per sfruttarli. Arma-

rono delle navi, le riempirono di disoccupati, di avventurieri, di disperati, dei quali l'Inghilterra pullulava, e li spedirono a cercar fortuna dove gli Spagnoli non fossero ancora arrivati.

Sbarcarono su vari punti dell'attuale territorio degli Stati Uniti. Ma i cercatori di fortuna non trovarono tesori, e sarebbero morti tutti di fame se non fossero stati all'inizio soccorsi dai Pellirosse, — ospitali e ingenui finchè non si videro traditi — i quali offrirono loro viveri, e poi sementi, e insegnarono loro la cultura del mais, li guidarono nei boschi alla caccia dei tacchini, li servirono e li consigliarono. Più tardi, divenuti inutili e ingombranti, i Pellirosse furono massacrati e i pionieri, soddisfatti dei buoni raccolti, ringraziarono solennemente Dio, cosa che i loro discendenti, in memoria di quella preghiera, fanno ancora ogni anno nel « Thanksgiving Day » — il « Giorno del Ringraziamento ». Perchè quegli avventurieri erano devoti, bigotti e fanatici.

Questo bigottismo ha una importanza. Fino a tempi non lontani, in Inghilterra gli scontenti della vita immaginavano che Dio mandasse tanti mali sulla terra perchè non era soddisfatto del modo col quale la Chiesa ufficiale, facilmente confondibile col Governo, lo serviva, e essi si aggregavano a sette più rigide, più esigenti, più fedeli

alle prescrizioni della Bibbia e perciò, presumibilmente, meglio quotate nel Regno dei Cieli. Gl'insoddisfatti lasciavano dunque la Chiesa anglicana e si facevano puritani, o quaccheri, o anabattisti, o redenzionisti, come più tardi si sarebbero fatti socialisti o comunisti. L'aristocrazia americana, senza essere così religiosa come i suoi antenati, appartiene a queste fedi intransigenti, le quali hanno avuto una enorme influenza sulla formazione del suo carattere, della sua mentalità, della sua concezione della vita.

Da esse viene il disprezzo verso il Cattolicesimo, la persuasione degli Americani di essere il popolo prediletto da Dio e il più grande e il più perfetto del mondo, di avere quindi un diritto illimitato di dominio e di possesso, e la missione di stabilirsi giudici sulle questioni degli uomini di ogni razza e in ogni paese. Danneggiare, immiserire, affamare, sconvolgere un'altra Nazione è opera meritoria, se questo giova all'interesse americano. L'interesse americano è sacro.

L'influenza religiosa ha avuto anche altri effetti. Nella vita primitiva americana la Bibbia non era soltanto un libro di devozione, ma era sopra tutto un codice. Era la Legge. Chi trasgrediva ai suoi dettami veniva punito con pene crudeli e infamanti. Il peccato era un delitto sociale. La virtù

consisteva nella osservanza meticolosa dei precetti biblici. La Riforma, negando il purgatorio, ha voluto che non ci fossero alternative fra la salvezza e la perdizione. Tutti volevano dimostrare col proprio zelo di essere candidati al Paradiso. Da qui l'obbligo di quella maschera austera che l'Americano conserva anche quando ride.

Ma sotto alla pressione dei rigori puritani, l'anima americana ebbe due sfoghi, due compensi: l'ipocrisia e il lucro. Nella ipocrisia ha trovato la copertura dei suoi peccati, perché la natura umana è incompressibile, e nel lucro ha trovato un piacere, il solo che fosse legalmente ammesso, la soddisfazione del successo, un mezzo di elevazione, di dominio, di comando. Chi più guadagna più ha autorità e prestigio. E anche oggi, e più che mai, l'America non concepisce altra misura del valore degli uomini che il denaro da loro accumulato, non importa come perché la ricchezza è sempre rispettabile.

Non c'è che il guadagno che conti, e la capacità di guadagno è stata sviluppata in America alla massima potenza. Tutto il resto è secondario: si compra. Il talento, l'arte, la scienza, non sono che i servi del denaro. Non dobbiamo stupirci della straordinaria affinità fra gli Americani e gli Ebrei.

Viene dall'affinità delle due religioni, dei due fanatismi biblici.

I puritani sono rimasti al Vecchio Testamento, la mite dolcezza del Vangelo non li ha che sfiorati. Sono molto più vicini a Mosè che a Cristo. Yankees e Giudei si intendono perchè si somigliano, hanno tutti e due gli stessi interessi, sono tutti e due per l'oro, sono per la incondizionata conquista economica del mondo, sono per la « porta aperta » — eufemismo che significa: « Vogliamo passare noi soli per tutte le porte mercantili dell'universo, e tenere chiusa la nostra ».

Questo popolo yankee, che senza l'emigrazione di ogni razza europea sarebbe per volume uno dei più insignificanti della terra, è stato messo dalla fortuna sopra un immenso continente disabitato, prodigiosamente ricco di risorse naturali, e si figura di averlo conquistato per averlo semplicemente occupato. Trae perciò una grande fierezza dalle dimensioni del Paese. Si considera il più forte dei popoli per aver portato così lontano i suoi confini. Le genti europee non hanno saputo tagliarsi che delle Patrie minuscole, in proporzione, il che dimostra la loro debolezza e la loro inefficienza. L'Americano ha l'orgoglio dello spazio.

Si è fabbricato una versione trionfale della sua storia. Ha trasformato in epopea quello che

non era che una marcia nel vuoto. Le cacce alle rare e impotenti tribù indiane, armate soltanto di frecce e di coraggio, e il loro massacro, hanno assunto la gloria di grandi guerre vittoriose. Ignorando il passato delle altre Nazioni, l'Americano ha la mente invasa dal tumulto trionfale di simili grandezze.

I suoi libri gli hanno taciuto che la Guerra di Indipendenza fu una successione di fughe disordinate finchè a vincerla non arrivarono dalla Germania, dalla Scandinavia, dalla Francia, capitani che si erano battuti sul serio sui campi di battaglia e che, divenuti luogotenenti di Washington, organizzarono in esercito le turbe rivoluzionarie e condussero le operazioni. Poi furono licenziati e dimenticati.

Non si trova nei testi ufficiali che questi salvatori vennero trattati al loro arrivo come loschi emigrati in cerca di paga, e che Lafayette, quando si presentò per offrire i suoi servizi, fu scacciato alla porta del Congresso di Filadelfia dicendogli che non si aveva bisogno di avventurieri stranieri. Soltanto quando una lettera di Parigi lo rivelò un vero marchese e ricco, fu ricevuto e creduto, perchè i repubblicani hanno per la nobiltà una reverenza segreta e inconfessata come un amore colpevole.

Si vantano di aver sempre vinto, gli Americani. Ma col racconto vero delle loro guerre ci sarebbe da scrivere un ben divertente volume. Quando nel 1812, arricchiti dal contrabbando durante la Rivoluzione francese e le guerre dell'Impero, essi tentarono di prendersi il Canada approfittando delle lotte di giganti in cui l'Europa era impegnata, furono battuti per tutto, anche perchè gli Inglesi venivano riforniti dai mercanti di Boston (gli affari sono gli affari), e il nemico arrivò di galoppo alle porte di Washington, a Bladensbury. Ma allora si trovò senza munizioni. La sua flotta, ancorata vicino, non poté rifornirlo che di razzi. L'attacco decisivo avvenne così a furia di fuochi d'artificio, fra getti di scintille e vampe di bengala. La fuga degli Americani sotto la girandola rimase proverbiale. Fu chiamata la « Corsa di Bladensbury ». Washington venne occupata senza colpo ferire.

La nascita della Casa Bianca si connette a questo episodio vergognoso. La Casa Bianca si chiamava il Palazzo. Il Presidente Madison fece appena in tempo a scappare quando Washington fu presa; la Presidentessa ebbe l'accortezza di portar via nella sua vettura le argenterie. Il capo degli invasori, ammiraglio Cockburn, trovò nel Palazzo il pranzo presidenziale pronto (ma senza posate), mangiò e poi fece incendiare il Palazzo, del quale

non rimasero che le mura maestre annerite. Quando il Palazzo fu ricostruito, si coprirono di intonaco bianco i muri affumicati, e l'edificio fu perciò chiamato Casa Bianca: nome la cui origine ingloriosa non ha nociuto alla sua longevità.

(La guerra al Messico, la terza guerra nazionale che diede agli Stati Uniti il Nuovo Messico, l'Arizona e la California,) fu una facile corsa al massacro di un popolo primitivo, rimasto come Cortez l'aveva trovato, e il pretesto della guerra fu una infamia, analoga a quella commessa dagli Inglesi per provocare la guerra boera. La quarta guerra americana è quella del 1895 contro la Spagna. E' una storia troppo recente per insistervi. Si sa come la stampa degli Stati Uniti inventò atrocità spagnola contro gl'insorti di Cuba, armati e finanziati dall'America, e come il Governo di Washington, « difensore degli oppressi », mandò a Madrid un ultimatum intimando alla Spagna di concedere un immediato armistizio agli insorti e di adottare misure che significavano, in sostanza, rinunciare a combattere l'insurrezione. Quello che non si sa, generalmente, è che la Spagna accettò l'ultimatum.

Il Presidente Mac Kinley chiese al Congresso l'autorizzazione a dichiarare la guerra, avendo in tasca l'accettazione spagnola, la quale fu tenuta

segreta con una slealtà che non ha riscontri se non nella storia dei popoli anglosassoni.

(La guerra poi fu una baraonda pietosa con episodi da operetta.) Il Comandante in capo, generale Shafter, un asmatico mastodonte che pesava centoquaranta chili, non poteva muoversi dall'amaca sulla quale stava disteso nudo e sudato, sventagliato da ordinanze. Le truppe sbarcarono in uniformi invernali, mancando l'equipaggiamento per i Tropici. Alla testa di uno squadrone di « cow-boys » Teodoro Roosevelt vinceva, sui giornali, grandi battaglie che, sul posto, avevano proporzioni quasi invisibili; ma conquistava così la candidatura alla vice-Presidenza della Repubblica. Il tifo faceva strage fra i soldati perchè Chicago aveva avuto la furberia di fornire scatole di carne andata a male, impropriamente detta « in conserva » (gli affari sono sempre gli affari). Le artiglierie della flotta erano manovrate da cannonieri giapponesi, reduci dalla Guerra di Cina e assoldati per l'occasione, la mancanza dei quali deve essere profondamente sentita nel conflitto attuale.

(Le guerre dell'America, come guerre sono state ridicole ma hanno avuto conseguenze formidabili. Hanno dato agli Stati Uniti conquiste gigantesche, la cui facilità di acquisto non diminuisce il loro valore. La fortuna, e la posizione geografica, hanno

voluto che qualunque cosa gli Americani facessero producesse fenomenali aumenti di possessi e di ricchezze. La più inetta offensiva aveva risultati inimmaginabili in un conflitto europeo.

La conseguenza più importante è stata la insolente illusione degli Americani di essere invincibili. L'Europa era troppo divisa e troppo legata dalle sue questioni per occuparsi di quanto avveniva in un altro Emisfero, e andare a disilluderli. Del resto non erano presi molto sul serio. Ma la vastità dei loro territori era una cosa seria, le risorse naturali che possedevano era una cosa seria, la loro persuasione di essere una potenza imbattibile era una cosa seria: perchè su questi elementi materiali e morali è sorto, subito dopo la Guerra di Spagna, un forsennato imperialismo americano fondato non sull'idea di creare un nuovo impero nel mondo, ma su quella di fare del mondo un impero.

Appena vinto, l'America fu afferrata da una frenesia di bottino, da appetiti formidabili che la spinsero a prendere le Hawaii, e poi Porto Rico, e poi il Panama, dopo avere occupato e domato le Filippine con sistemi di una barbaria feroce. Teodoro Roosevelt inaugurò la politica estera del « big stick » — del « grosso bastone » — la cui pittoresca energia sembrò divertente in Europa. Egli costruì

la flotta, aprì il Canale di Panama, spaventò le piccole Repubbliche sud-americane, alle quali impose i Governi che volle, minacciò il Giappone in guerra contro la Russia e lo forzò alla pace.

(Quello che ha disorientato l'Europa è stato il linguaggio virtuoso, messianico, altruistico, generoso, di questo imperialismo, che ora si è levato finalmente la maschera ma che, per tanto tempo, ha indotto tutti in errore.) Come gl'Inglesi, gli Americani idealizzano i loro interessi, li santificano, creano teorie che danno il colore del dovere e della giustizia all'aggressione redditizia, o che si spera lo sia. Quello che nuoce agli affari è empio e inumano. La stretta relazione fra religione e lucro si rivela. Dio è il guadagno. Chi lo ostacola è eretico. La lotta contro di lui diventa crociata.

Gli Americani entrarono nella Grande Guerra per garantirsi la riscossione dei loro crediti verso gli Alleati, come ha provato una inchiesta senatoriale fatta a Washington: fu l'intervento dei banchieri e dei fornitori di cannoni. Ma fu sventolando la bandiera della Libertà, della Umanità, della Pacificazione mondiale, che entrarono nel conflitto. Ed essi credono e proclamano di aver vinto loro la Grande Guerra, che tutte le più forti e armate Nazioni dell'Europa non erano state capaci di con-

cludere, di averla finita di colpo appena si sono gettati nella mischia: invincibili e irresistibili.

Dimenticano volentieri che, arrivati tardi, ebbero poche occasioni di battersi, che le loro perdite furono minime, che mandarono come rifornimenti più vasche da bagno che cannoni, che soltanto un aeroplano americano volò nel cielo di Francia, dopo che Washington aveva annunziato la fabbricazione di ventimila apparecchi. Non importa, sugli animi americani la pretesa vittoria esclusiva dell'America ha avuto gli stessi effetti che se fosse stata vera. Perchè non è vero quel che è vero ma è vero quel che si crede. L'orgoglio degli Americani, le loro ambizioni, la loro avidità, hanno raggiunto le proporzioni che gli eventi attuali ci hanno rivelato.

Il credo americano è testualmente questo: « Noi siamo il popolo più grande del mondo, il più ricco, il più forte, il più progredito, e non siamo più al margine del mondo civile ma al suo centro. Noi siamo divenuti il cuore della Civiltà. L'asse della vita mondiale passa sugli Stati Uniti. Non ci disinteressiamo più delle questioni di altri Continenti ma ne siamo gli arbitri. Quello che Roma fu nel Mediterraneo, l'America deve essere e sarà in tutti i mari del globo ».

Ebbene, la prova è venuta. In questa guerra,

l'America finora è stata battuta con le armi ovunque sia stato possibile prendere contatto con le sue forze armate. La sua flotta che, secondo piani noti, doveva bloccare, assalire e liquidare il Giappone, decimata è scomparsa dal Pacifico. E sembra scomparsa anche dall'Atlantico. Oltre a un milione e mezzo di tonnellate del suo naviglio mercantile è in fondo al mare. Le Filippine sono passate nell'orbita dell'Impero del Tenno.

L'America, responsabile del conflitto mondiale, nel quale credeva di vedere un immenso affare, non può rispondere per ora che annunciando cifre favolose di spese per armamenti futuri. Sono tattiche da mercanti. Non si influenza una guerra come una Borsa pubblicando allarmanti listini di valori. La guerra non si fa con i numeri sulla carta, con le parole, con le menzogne, con le minacce: si fa con le armi e con gli uomini addestrati che ci sono, con i generali, gli ammiragli, i quadri, che ci sono. Non si vende la vittoria a tempo, come un titolo borsistico che non si possiede ma che si spera di poter comprare prima della scadenza.

Quando si pensi a quello che gli Americani intendevano fare di noi, dell'Europa, del mondo, e che stavano facendo con la pressione del denaro, degli affari, degli intrighi, portando alla miseria e alla fame chi non si inginocchiava, dobbiamo

benedire la guerra che ferma un così spaventoso processo di soggiogazione. Guerra di indipendenza, guerra di liberazione, che ci permette di imporre all'America una nostra dottrina di Monroe, questa: che le frontiere dell'interesse europeo arrivano dove arrivano i nostri siluri, e che contro ipotetiche importazioni di soldati americani abbiamo stabilito tariffe proibitive, così alte come il volo dei nostri aeroplani e le traiettorie delle nostre cannonate.

2436762 P *g*



